(3

DANIELE

TRA LEONI

TRAGEDIA

DI

COSTANTINO FARINA

Sac. della Missione

NAPOLI

DIREZIONE DELLE LETTURE CATTOLICHE

Strada S. Giovanni Maggiore Pignatelli 34

1° e 15 Giugno 1867

ARGOMENTO

—

Tra gli Ebrei condotti schiavi dal re Nabucco in Babilonia vi fu il profeta Daniele, che accolto nella corte giunse con le sue virtù ad occuparvi i primi posti. Dario lo volle finalmente costituire sopra gli altri suoi Satrapi: ma l' invidia di questi ne giurò la ruina. Essi carpirono un decreto del re, che per un mese vietava ogni preghiera ai Numi, eccetto al solo Monarca: indi si esplorarono le operazioni di Daniele; e trovatolo in orazione l' accusarono al re. Questi invano si sforzò di liberarlo dalla morte. Daniele fu esposto ai leoni: ma Dio lo salvò dai loro artigli. Il giorno dopo Dario trovatolo vivo, scosso da tal portento, fe' gettar gli accusatori alle fiere, che li divorarono. Tutto ciò si ricava dal cap. VI del libro di Daniele.

Personaggi.

Daniele profeta
Dario re
Malasar ministro
Assur capitano

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Atrio della reggia.

Daniele.

Ecco oggi ancora, o Dio d'Abram, degg'io
Dal tuo soave conversar passare
In questa altera, e sì superba reggia
Di Babilon? Da' tuoi divini amplessi
Sciormi per trarre l'orme qui, siccome
Far mi è d'uopo ogni mane? In aspri affari
Di stato ognora avvolgerommi? E quando,
O cara mia Gerusalemme, o sacra
Terra, in cui schiusi al vago lume il ciglio,
E il vero Nume ad invocarvi appresi,
Quando ti rivedrò? Quando versare
Potrassi il pianto mio sulle dolenti
Ruine tue, e ribaciato fia
Da me quel loco, ove l'augusto tempio
Sorgeva, e al ciel spedia grati profumi?
E ora, ahi! tutto l'ingombrano l'ortiche;
Segno d'onte, di scherni ai passeggieri
Incirconcisi! mentre ahi! qui tra' lacci
Di schiavitù crudel giace dolente
Il santo popol suo! Tu solo intanto,
O Daniele, entro regal palagio

T' aggiri, a Dario accanto, e tra'suoi prenci.
Oh mio rossor! Ma tu, gran Dio, che leggi
In questo cor, sai che non folle orgoglio
Me qui traea, nè sete di ôr, ma il solo
Tuo supremo voler, che sì dispose;
Perchè di aita ad Israello io fossi
Co' miei sudor, ne sollevassi il grave
Giogo, che gli è sulla cervice; e un freno
Degli oppressor mettessi all' ira. E oh quale
Stretta ragion me ne sarà richiesta
Al tuo cospetto un dì! Ma dal Sovrano
Si vada omai...Deh! perchè l' alma in petto
Turbasi? Il piè par che vacilli, e neghi
D' inoltrarsi?... Che fia? Così altra volta
Non m' avvenne giammai... D' orride e strane
Nubi mi sembra nel pensier che un nembo
S' addensi avverso, e su mi venga. O Corte,
Nido d'insidie ognora, il cor sedurmi
Mai non sapesti, e sempre orror m' incuti.
Ma tema sol chi in Dio non fida. Meco
Egli, che mai non mi fallì di aita,
Forse oggi ancor non è? Securo adunque
Il passo omai si spinga. Ma chi viene
Alla mia volta?

Scena seconda.

Daniele, *Malasar*, *Assur*.

Mal. Qui molto opportuno
Ti abbiamo incontro, o Daniele; il grande
Nostro Monarca a te ne invia.
Dan. Me chiede
Dario? si corra a lui...
Mal. No, non dimanda
Te al suo cospetto il re: solo desia
Che l' amor suo per noi ti sia palese,
E l' alto pregio in che ti tien.
Dan. Che ascolto?
E che feci io? il mio dover, qual fido
Ministro suo. Il Dio, che adoro, impone
Dover sì grande; e punitor farassi
D' ogni men retto oprar verso il Sovrano,
E poi quale Sovran? tal, che di onori,
E beni mi colmò. La generosa
Destra stendendo, ei mi levò tra' primi
Del vasto imperio suo, compagno a voi,
Assur gran duce, e Malasar sì saggio.
E dopo ciò di gratitudin sacra
Potrò la voce soffocar, che in petto
Alto mi grida, che la vita stessa,
Non che i sudori, pel mio Re si spenda?
Ass. Giusto dover. Troppo finor benigno
Ti fu il Sovrano; ed a ragion stupore
Sommo ne incolse a Babilonia tutta.
Ma ora (e chi mai l'avria pensato?) ei giunge
Di sue larghezze verso te all' eccesso.
In somma tal...

Mal. Ma a che protrar gl' indugi?
Noto ti sia che Dario oggi ti estolle
A grado tale , a cui tua brama stessa
Non mai giunta sarebbe.

Dan. E qual vi ha seggio
Maggior , chè dare mi si possa?

Mal. Quello
Che solo al trono va secondo, e tutti
Gli altri sorpassa. É suo voler che sii
Tu posto innanzi ai Satrapi suoi tutti;
E ogni ministro, magistrato e duce
Penda da' cenni tuoi.

Dan. Ohimè! che parli?
Perchè sopra di me cotanto incarco?
E non piuttosto d' altro assai più degno,
Che io non mi sono? Prence illustre manca,
Sia qui nella Caldea, sia nella Persia,
Vasti regni, su quali or Dario impera?

Ass. Che vuoi? fu tal dell' assoluto Sire
Il senno. Tu però ..

Dan. Già per le membra
Un gel mi scorre al sol pensiero...

Ass. Appieno
Rifletter pria , risolver poi ti lice.

Dan. Ove la scelta dassi a me, già è presa.
L' eccelso onore altri se l' abbia: il cedo.
Dal finor sostenuto ufficio oppressa
L' anima mia, rifugge or da un maggiore,
E più gravoso. Oh se tornar potessi
Oggi alla calma dell' oscura vita
Dalle tempeste della Corte, oh quante
Grazie al ciel ne alzerei!

Mal. A che tai detti?
No, non è tal la volontà sovrana,

Che di abbracciare, o rigettar l'onore
Sia la scelta a tua posta. Assur, sovvienti?
Nè puoi sottrarti, o Danïele, al cenno
Di Dario, senza farti a lui rubello,
E noi gettar del re nell' odio. Solo
Da te ragione quinci innanzi ei chiede
Di quanto al regno avvien: se in equa lance
Piena giustizia al popol suo si libri:
Se la pace fiorisca e la dovizia
In ogni sua città e provincia. In pegno
Della tua nuova dignità frattanto
(Inoltrati scudier) (1) questa collana
Di lucido oro, tempestata e ricca
Di rare gemme, dal tuo collo penda.
Le parti adempio a me commesse, adempi
Omai le tue, e lascia che io ti fregi
Del nobile monile.

Dan. All'-alto impero
Del mio Sovran piego la fronte; nè altro
Farà la nuova autorità, che in petto
Addoppiarmi l' amor verso un sì largo
Benefattore, e il zelo al comun bene.
Nè posto, amici, il vostro merto fia
Da me in oblio. L'illustre tuo valore
Mi sta scolpito in mente, Assur, e quante
Palme cogliesti accanto a Dario in guerra.
E i tuoi servigi resi in corte, fino
Dal verde Aprile de' tuoi anni, forse
Mi sono ascosi, o Malasar? Voi dunque
Non men di prima, somma parte avrete
Mai sempre del mio cuore. All' onor socii
Voi mi sarete: voi sostegno all' opre:

(1) Uno scudiero presenta la collana.

Mia confidenza, ed amicizia è in voi.
Di Danïele no, non s' oda mai
Che al cangiarsi del grado il cor si cangi.
E se fui lieto di prestarmi ognora
Pronto a far cosa a voi gradita, oh quanto
Più di render servigio a voi mi abbella
Or, che più largo me n' è dato il campo.

Mal. Ben ne confido.

Ass. A che qui trarre il tempo
Tra detti di amistà? ben altri affari,
E più sublimi addiconsi al primiero
Ministro dell' imperio. Omai ti aspetta
Dario, e importanti cose ei trattar teco
Or certo deve.

Dan. E inutil chiami il tempo
Nei dover sacri di amicizia speso?
Ma a tributar debito omaggio a Dario
Omai si vada. Addio... Ma no, più sacro
Dover m' appella altrove. Al mio gran Dio
Prima è mestier prostrarmi, ed a suoi piedi
Tanto abbassarmi, quanto Ei più mi estolle.
Lumi e forza così nell' ardua impresa
Attingeronne. Illustri amici, addio.

Scena terza.

Malasar, *Assur*.

Mal. Udisti?

Ass. Udii.

Mal. Mirasti?

Ass. Or che dir vuoi?

Mal. E fè aggiusti a que'detti?

Ass. Io nell'udirlo...

Ma qual furor ti scoppia a un tratto in viso?
Perchè qual mare da improvvisi venti
Posto in tumulto, t' agiti in tempesta?,..
Ben ti comprendo omai. Dunque tu pure
Contro Daniele al par di me?...

Mal. E chi mai
Non fremerebbe? io forse? oh rabbia! a quale
Atra ignominia fui serbato!

Ass. Solo
Gire io d'onta coperto or or credea
Dall' impensato innalzamento, e strano
Di Daniele: or chiaro mi si svela
Che trafitto tu ancor ne vai nell'alma.

Mal. Io a contenermi, a porre argine all'ira,
Che tutto quanto inondami, non valgo.
Un vile schiavo, un misero Giudeo,
Menato qui con la catena al piede
Per servir noi, e guadagnarsi a stento
Scarso cibo, e tremar sotto la sferza,
Presumer tanto! Io mirarlo, e tacermi?
D' ira il cor mi si gonfia! Or tu da poco
Di Persia giunto, ove le nostre glorie
Ignori, in breve, udir se vuoi, l'udrai
Da me. Nabucco, il nostro alto Monarca,
Al cui cospetto tutt' i re del mondo
Tremavano, in sua possa ancor sommise
Al suo scettro Israel. Ma d'ogni freno
Incapaci gli Ebrei, con folle ardire
Più volte ribellaronsi, e più volte
Al suo giogo li trasse il gran Nabucco.
Finchè la lor stolta durezza ei scorta,
Infranse il loro imbelle trono, ne arse
Il tempio, di baldanza esca perenne.
Al re fellon, poichè scannar gli fece

I figli innanzi, strappò gli occhi; e poi
In prigione il gettò. De'cittadini
Che fu? tutti tra' vincoli, deserte
Lor provincie rimaste, strascinati
In questa nostra alta città, il trionfo
Del gran conquistator resero illustre.
Allora questo Danïel, sì, questo,
Che or va sì altier, co'propri lumi io vidi
Schiavo tra schiavi, di terror tremante,
Male in arnese, e cadente per fame.
Lo vidi; ed egli col viso abbattuto,
Sospinto a forza ad inoltrarsi, appena
Levava gli occhi, e attonito ammirava
Di Babilonia le sublimi moli.
E ora, oh pena insoffribile! ora (e a dirlo
Mi si nega la voce) or ei comanda
Qui stesso, qui s'usurpa il sommo grado.

Ass. Fellon pur troppo! Nato in nobil cuna
Io lo faceva almen; ma da vil plebe
Sorto, sì insuperbir, sì ergersi? fino
A me sul capo, a me che da' più illustri
Eroi nasceva, e quasi presso al trono?
E che altro a tanta ambizion sua manca
A pretender, che il serto imperïale?

Mal. A lui sommessi i magistrati tutti!
Tutt'i Grandi! Egli è tanto alto? ogni scienza
In lui sta? forse è un Dio?

Ass. Ma come in Corte
Schiavo e straniero ei giunse a tanto?

Mal. Come?
Scaltro impostor con ingannevoli arti;
Anzi iniquo stregon con magiche opre
Prima illuse Nabucco, indi il suo erede.
Vani fantasmi dal primiero scorti

In sogno ei svolse sì, che adular seppe
La vanità del regnator superbo:
Indi il regio favor gli si profuse,
Ed alti onori. Qual ferita in petto
Io ne portassi, chi narrar ti puote?
Di Baltassar, che tenne poi lo scettro,
Che aggiungerò? Strane ed ignote cifre,
Da chi non so, vergate in sul parete,
Quell'Ebreo seduttor gli lesse, e astuto
Già già cadente il trono gli predisse.
(E chi predire nol sapea, mirando
Il vostro ardir, del nostro re il torpore?)
Questi per molte tracannate tazze
Già stolto, e di sè fuor per lo spavento,
Di grazie, di tesori il volle carco;
E di amarezza in nuovo oceano io caddi.
Ed or che ei monta alla più altera cima
Di gloria, e per mirarlo levar gli occhi
Dall'ima valle, ove restai, convienmi,
Fia meraviglia se in ismanie io verso?
Ass. E stimolo più acuto di abborrire
Tal mio rivale in me tu non ravvisi?
Nè già di sua miranda arcana scienza
Dispregiator sarò: virtù non poca,
Nol nego, in lui mirai. Ma che? levarsi
Ad Assur sopra? ah questo è troppo! I merti
Tanti, e sì alteri, e a tutta Persia noti
Taccio dei genitor, de' miei favello.
Io sitibondo dell'onor, che in campo
Tra perigli s'acquista, e pugne, e sangue,
Non altro feci, che adornar la fronte
Con gli allori, che questo acciar mieteva.
Oh quante volte cavalieri, e fanti
Rovesciendo, abbattendo, oltre mi spinsi

Sul mio cavallo, tra fiumi di sangue;
E la Vittoria mi seguia fedele.
Chi fu che a Dario tante volte dava
Su i nemici la palma? e nell' assalto
Di Babilon, chi glie ne apria le porte?
Io ben fui quello; ed a cerchio rotando
Il ferro, le vie schiusi al suo trionfo.
Tal premio or mi si rende, sottopormi
Ad un suddito; mentre i soli regii
Comandi io soffro.

Mal. E udisti dove ei giunse?
Infino a ricusar quanto già ottenne.
Scarso il facea forse al suo merto. Oh iniqua
Baldanza, e infame! Egli pretender tanto!
Mentre io, che già sudai giorni sì lunghi,
E tante notti scorsi insonni, presso
Al trono, in gravi uffici ed affannosi,
Vuoto rimango di mercè, qual vedi.
Ma che? questa amarezza esser tu credi
Tutta la tazza che tracanno? Ahi! che havvi
Tosco peggiore! Altri di me più lieto
Scorger mi è forza! E poi chi mai? Daniele!
Deh che abborro la luce!

Ass. E qual consiglio
Era il tuo, se testè Dario il chiedea?

Mal. Che al par di prima procedesse il regno
Da' cento venti Satrapi guidato,
Tra' quali l' alta autorità librata
Pari reggeasi. Forse il regno in fiore
Pur non vigeva, e glorioso?

Ass. Almeno
Se uno a tutti antepor Dario volea,
Altri pur v' era assai più degno. Ed ora?
Or carco di rossor, d' ira fremendo,

Mi è forza di mirare in alto assiso
Un prigione stranier : dovrò sommesso
Udirne i cenni, e mal mio grado, in opra
Porli, indi a darne a lui ragion chiamato
Sarò : quale rossor! Che fia poi quando
Gonfio ei di orgoglio, sopra me la voce
Elevare oserà, gridarmi in faccia :
E fallisti, al dover, reo ti rendesti,
Dirammi? Ah pria che tanto udir, con questo
Ferro trapasserommi il petto.

Mal. E peggio
Che rimbrotti temerne ora ci spetta.

Ass. E lo blandivi or or?

Mal. Stile di Corte.

Ass. Ma altrui plaudire, me presente, oltraggio
È per me, nol sai tu? Chi fai più grande
Lui, ovver me?

Mal. Col vago astro del giorno
Può entrare in paragon stella cadente?
E tal fia Daniel. Per un' istante
Splenda; ma poi, se in noi vi ha senno, estinto
Cadrà, e sepolto nel suo orrore.

Ass. Oh cielo!
Se alto locato ei si non era, e tanto
A Dario accetto, stimi tu che un solo
Momento avrei frapposto a trucidarlo
Qui stesso?

Mal. L'arte usar conviene.

Ass. L'arte?
Scendere a vie dell' onor mio non degne
Mi è dura cosa! In campo aperto alzare
Questo acciar forte è la mia nobil arte.

Mal. Al colui giogo adatta il collo dunque;
La speme lascia che ei piegar si voglia

Ad amicizia mai, nè a merto illustre,
Per quanto finse di prometter. Sempre
Gli è norma all'opre la sua dura legge,
Fatta per genti a schiavitù cresciute.
Ei quanto in noi vedrà discorde a quella,
Dannerà, punirà Caldea felice,
Se retta andrai da un tal Giudeo!
Ass. Si svenì;
Da nostri sguardi tolto sia.
Mal. E per sempre. .
Ass. E come?
Mal. Farlo in odio al re cadere
Convien.
Ass. Qual fallo apporre a lui?
Mal. L'è questo
Il maggior cruccio del mio sen! Cotanto
Coprir si sa della virtù col manto,
Che agli occhi altrui tutte sue colpe cela.
Muove sì accorto il piè, che orma non lascia
Al più sagace indagator mirare.
Ass. Nè Dario volentier facile orecchio
Porgerebbe a parlar, che a ferir gisse
Il favorito suo.
Mal. Ma non per questo
Dal proposto mi arretro. Cader deve
Daniele estinto, o Malasar non sono.
Ass. Ah no, desisti. D'impossibil opra
A che entrar nel cimento?
Mal. E qual intoppo?
Ass. Tal che ogni speme a noi rapisce, e dàlla
A lui, se è vero ciò che udii.
Mal. Che udisti?
Ass. Ch' ei col suo Dio spesso conversa, e attinge
Da Lui consigli e forze a quanto imprende.

Ah cessa!

Mal. Col suo Dio Danïel? pur troppo!...
Ma qual pensier balenami alla mente?
Ciò che a te tolse ardire, a me lo porge;
E la via schiude alla vendetta. M'odi.
Ei sì tenace è nei suoi riti ascosi,
Che preterirli unqua non soffre. Il nostro
Assalto dunque qui si volga. Il culto
Suo farem opra che proscritto sia
Con decreto real.

Ass. Come darallo
Il re, se tutto dai consigli pende
Or di colui?

Mal. Fra' bellici tumulti
Avvezzo tu, gli stratagemmi ignori
Delle dorate Corti. Al dolce incanto
Dell' adulazion, qual pesce all' amo,
Fia preso ancora il vostro Dario invitto;
E farà a nostro modo.

Ass. E quindi?...

Mal. E quindi
Saremo in porto. Danïel di un giorno
Non lascerà sue preci; ed eccol reo:
Perduto eccol.

Ass. Mi colman di stupore
Tai trovati. e sì pronti.

Mal. Or ve' se a noi
Satrapi di Caldea fa di mestieri
Di uno schiavo stranier, che ne governi.

Ass. E come al re proporre?

Mal. Un tal pensiere
Sia mio: tu ognor seconderai miei detti.

Ass. Tutto il da farsi appresta. I cortigiani
Avvisa: io vo a disporre i miei guerrieri.

Scena quarta.

Malasar.

Ben cominciai ! Novella vita parmi
Di respirar. Calmar gli spasmi sento,
Che mi uccideano a vista della gloria
Crescente ognor di Danïello. Ei pera.
Nè alcuno mai di me più lieto io vegga;
Unico mío martor... Ma che parlava
Assur testè ? D' un' altro egli fea cenno
Degno di dominar su noi ? Oh folle,
Se intendevi di te. Quando il tentassi,
Tu ancora al par di Danïel cadresti
Sotto il mio sdegno. Ma dal re si voli.

ATTO SECONDO

Scena prima.

Sala del trono

Dario in trono, Malasar, Assur,
Satrapi seduti intorno

Dar. Sol del pubblico ben l'alto desio,
Che nutro in petto, qui vi accolse, o Prenci.
E chi non sa come al vantaggio, al lustro
Dell'imper la mia mente ognor fu intesa,
E il poter tutto del mio braccio? Ed ora
Da' medesimi affetti io mosso, un nuovo
Provvedimento elessi, e reco a voi.
Voglio che un sol ministro mio prescelto
Qui, in luogo mio, de' Satrapi al consesso
Presegga, e guidi in lieto accordo tutti.
Così indi innanzi alla prescritta meta
Della felicità de' miei, con gara
Nobile, i passi di ciascun fian vòlti.
Così non poco scarca andrà la soma
Del governo, che troppo omai si rese
Grave alla mia senile età. I guerrieri,
I magistrati pendere da lui
Dovranno, ed egli da me solo: conto
Di tutto darmi, come ogni altro a lui.
Or chi mai sceglier tra cotanto merto,
E nobiltà, che mi circonda e fregia?
Tutti in istima appo me siete, e in questo
Consiglio augusto di seder concesso

Perciò vi fu. Se in voi cader la scelta
Dovea, gran pezza ella mi avria tenuto
E sospeso ed incerto; indi tra voi
Riuscita saria cagion di duolo
L'elezion di un solo, ogni altro escluso:
E chi nol vede? onde la mia ricerca
Si volse altrove; e in chi posarsi mai,
Se non sopra di un'uom che di celeste
Sapere, e merto sopruman sia ricco,
Se al mondo vi ha, che innanzi a voi gir possa?
E oh me felice! che m'avvenne alfine
Di trovarlo, ed appunto egli è Daniele.
Sì, Danïele, de' sovran di Giuda
Nobil rampollo, e regalmente in questa
Reggia allevato dall'età fiorita.
A niuno in senno, o in fedeltà secondo
Va, ma su tutti, come aquila vola,
Per quel lume divin che il ciel gli raggia
All'alma, onde il futuro è a lui presente:
Le cose ascoste altrui, son senza velo
Agli occhi suoi, gli arcan profondi aperti.
E in questo avvezzi a cedergli voi siete.
E chi a Nabucco richiamava in mente
Il già obliato sogno, e lo snodava?
Danïele, e così voi togliea da morte.
Non ei spiegava a Baltassar le cifre
Ai Maghi tutti, anche più dotti, ignote?
Se egli a ragione in alta stima ascese
Presso quei re, chi in questo dì biasmare
La mia scelta, o sprezzar sarà che ardisca?

Mal. Invitto Dario, al cui valor piegaro
Tante città la fronte, e tanti regni,
Chi non ammira tua sapienza, e loda?
L'altera Babilon conquistatrice

Di popoli stranieri, a te cedendo,
Di gloria ascese al sommo segno; e primo
Te si vanta di aver tra suoi Monarchi.
Ed or per tale elezïon qual gioia
Non menerà? e la Persia, e la Caldea
Ancor?

Dar. Non il desio vano d'udire
Il suono lusinghier delle mie lodi
Qui mi chiamò, ma il bene solo del regno.
Quanto alla gloria vera, è a me più caro
Di meritarla, che d'udirne i plausi.
Perciò sia fine a questi. Intanto, o Prenci,
Or che l'ultima volta a me corona
Qui fate, ciaschedun sua mente schiuda,
E chiaro quel, che torna a pro de' miei
Popoli, mi discopra. A gran dovere
Mi reco (ove l'assenso altrui concorra)
Di mandare ad effetto il buon consiglio.

Ass. Degno parlar di re. Quanto proposto,
E approvato sarà, su questo brando
Giuro, ed a costo della vita stessa,
D'eseguire.

Mal. L'oracolo sovrano
Udì, e restò l'anima mia percossa
D'alto terrore. E chi non trema avanti
A te, o Dario, se il mondo intier ne trema?
Ma il comando di porre in luce quanto
Concorre a prosperar più ognor l'impero,
Mi sprona a favellare. Or qual disegno
Dell'altrui ben si può formar, che ancora
Di tua gloria non sia?

Dar. Molto sagace,
O Malasar, ti scorsi ognora, e grande
Ritrovator d'astuti modi: or parla.

E ove cospiri a detti tuoi l' altrui
Suffragio, niego io non oppongo.
Mal. Eccelsa,
Incomprensibil è la tua prudenza.
Ma poichè la modestia in te miranda
D' udir ricusa ciò, che l' orbe tutto
Or ode, e ognora udrà, cioè tue lodi;
E di porgerti sol mi dài l'onore
Un mio avviso, il dirò. No , non udrai
Che parole che sono tutte pace,
E concordia tra' tuoi. Non è egli vero
Forse che queste son fregi, e sostegni
Degl' imperi? Or perchè tra noi cotanti
Culti e sì varii? Si trascelga un solo
Più vantaggioso, e quello seguan tutti.
E non mirate quante genti, e quanti
Popoli sì diversi il grande impero
Compongono, sul qual Dario comanda?
E Medi e Persian, sudditi aviti :
Caldei, Babilonesi e schiavi ebrei,
Del suo valore nobili conquiste:
Ma distinti tra loro, e ognor divisi,
Non che pei varii usi, costumi e leggi,
Ma pei diversi riti, e Dei diversi.
Or qual calma può aversi in mar di tanti
Flutti, e sì opposti, e in mutua lotta? Sprezza
L'un la religion, che l'altro cole;
E questi il Dio, cui quel si prostra, irride.
Di qua contese rie, che a fatti atroci
Trascorron tosto. Questo è accordo? impero
L'è questo, e vita cittadina? Arroge
Altro danno, e maggior. Che scampo resta
A noi, se mossa ne sia guerra? Scissi.,
E sì disgiunti, quali siamo, all'oste

Come fronte tener con forze unite?
Anzi pavento (e sperda il ciel tal tema)
Che tutti gli empii, che han con noi soggiorno,
E simil culto co' nemici, in lega
Non entreran con loro; e ai nostri petti
L'aste non volgeranno; e la potenza
Di Dario ecco in ruina. Adunque un culto
Il vincol sia, che tutt' i cuori annodi.
Ed ecco schiusa l'inesausta fonte
D'universal prosperità.

Ass. Per fermo
Non so che applaudire a tanto senno.

Dar. Ben cotal zelo a conservar la pace,
E la prudenza a prevenir la guerra
Ottien mie lodi ancor. Ma quale il culto
Fia, che senza eccitare atroci pugne
Può la palma portar su gli altri tutti?
Se al tuo Belo vorrai che l'onor solo
Si renda, i Persi e i Medi ecco ritrosi;
Chè al Dio del vinto il vincitor non china.
Se il Fuoco e il Sol, nostre deità, fian scelti,
Come i Caldei lor schiuderanno i tempii
Senza oppor resistenza, e più di quella,
Che trovammo ad entrare in lor cittade?
Laonde omai si cessi.

Mal. La clemenza
Real se non mi vieta un'altro accento,
Aggiugnerò.

Dar. Favella.

Mal. E questi, e quelli
Non avran campo a resistenza giusta;
Poichè vi ha tale culto, e quello ho in mira,
Al quale e gli uni e gli altri avvezzi sono
Da tempo; e lieti anzi l'osservan. Basta

Impor che questo solo, ogni altro espulso ,
Sia in pregio, qual religïon del regno
Unica.

Dar. E quale fia?

Mal. Tu ancor l'ignori?
Tu che ne sei l'oggetto? a piedi tuoi
Non vedi come prostransi devoti ,
Non che la plebe , i prenci stessi? Dove
Distinzïon di Perso, e di Caldeo?
Tutti a gara t' adoran.

Dar. Che favelli?
Mortal sono io, Nume non già ; nè mai
Presumer tanto per insano orgoglio
Oserò ; come ogni altro io pure i Numi
Credo, ed onoro.

Mal. E tali Dei chi sono?
Queste aure un dì non respirâr di vita
Forse, siccome noi? Belo , suprema
Nostra divinità, chi era? il robusto
Nembrod egli era, fondator primiero
Di Babilonia, e perchè in tanta gloria
Egli la eresse , nome e onor di Dio
Riportò con ragione. Il suo figliuolo
Nino successe : ed ampii distendendo
Gli acquisti fino ai lidi dell' Aurora,
Altari ottenne ancor. Che più? una donna,
E fu Semira ; in conto di gran Dea
È tenuta fra noi, pel gran valore,
Per la gran mente, onde brillò fregiata.
Vietato è a te ciò, che fu lor concesso?
A te che ad ecclissar la gloria loro
Con la tua gloria assai maggior sei giunto?
E il grande Giove, a cui dà omaggio il Greco,
Già regnò in Creta con giustizia e possa;

Quindi sul polo gli fu dato il trono
Maggior di quel degli altri Dei. Noi soli
Sarem' ostati a proclamar per nostro
Nume un sì gran benefattor?

Dar. Ma dopo
Compito nobilmente il mortal corso,
Fur quei sommi elevati infino agli astri.

Mal. Ciò che rileva? la virtute basta,
Che rende l'uomo un Dio; e in te sta somma.
Perchè sospendere or quel ch' eseguire
Un dì dovrassi? A questo aggiungi il bene
Che scende al popol, che suo Dio ti crede.
Le leggi tue con più rispetto accolte,
Con prontezza maggior fiano eseguite:
Come quelle che son da un Dio dettate.
Ed ecco ordin, giustizia da per tutto
Fiorire. E qual valor non splende in campo
Fra' tuoi guerrieri che ti avran per Nume?
Ad onore non sol si recheranno
Di dar la vita, ma sperando premi
Da te immortali, quai leon, sull' oste
Si avventeranno: e la vittoria è certa.

Ass. Pur troppo è vero: irresistibil sono
I combattenti allorchè fansi certi,
Che un Nume li protegge, e lor sicura
Rende la palma.

Tutti Tutto al ver consuona:
L' approviam.

Dar. Ma un più maturo esame
Tanto affar chiede.

Tutti Risoluto abbiamo:
Già Dario è il nostro unico Dio.

Mal. Dicesti
Nella divina tua sapienza, che ove

Il suffragio de' Grandi a detti miei
Fosse d' appoggio, tu assentito avresti.
Egli è da re serbar la sua promessa;
E più è da Dio, qual proclamato sei.
Or tu, Asfenez, distendi il gran decreto,
Che Dario sol s' adori, e la più atroce
Pena cada su quanti ad altro Dio
Volgonsi.

Ass. Nel recinto de' Leoni
Vengano spinti ad essere sbranati.

Tutti Giusta sentenza.

Dar. Editto di tal peso,
Solo da voi, da me non già, proposto,
E propugnato, abbia vigor pel giro
Sol di una Luna. Il tempo, e l'esperienza
C' insegneran qual frutto fia prodotto.
Indi norma trarrem se nell' oblìo
Porlo, o per sempre stabilir si debba.

Mal. Valer soltanto trenta dì?

Dar. Sì voglio:
Così s' esegua. E sappia ognun, che solo
Perchè le leggi mie sian più stimate,
Io condiscesi.

Mal. Ecco vergato il foglio:
Manca il nome real.

Dar. Deh faccia il cielo,
Che a pentir non me n' abbia! Eccol segnato.

Mal. Pronto, e fra tutti primo a piedi tuoi
Mi prostro, e mio sol Dio ti attesto, e adoro.
Per questa grazia singolar di offrire
A te il culto primier l'alma m'esulta
Di gioia. O vero Dio, vivi in eterno.
Un sol tuo sguardo d' allegrezza colma
Noi tutti quanti. Oh Babilon felice,

Or che in te alberga un Nume, e sotto l'ombra
Di sua Divinità cammini. A lui
Sian tempîi ed ostie, ogni altro Dio sbandito.
E già verso la patria in me l' affetto
Divampa innanzi al Dio di lei. Solenne
Voto pronunzio, e tu qual Dio l'accogli.
Prometto che ogni dì, dall' Orto uscendo
L' astro maggior, rinnoverotti il sacro
Rito: poi, quanto è in me, diffonderonne
L' amore in tutti. Intanto ogni altro segua
L'esempio mio, e il nume Dario cola.

Ass. Io non meno superbo e lieto andronne
D' esser secondo in adorarti.

Tutti Tutti
A te devoti, o nostro Dio...

Scena seconda.

Daniele, e detti.

Dan. Che miro?
Che ascolto mai? chi qui s'adora?

Mal. Dario,
Al par di Nino, al par del grande Belo.
De'Grandi dell'imper l' ampia adunanza
Testè così sancia. Nè ad altro Nume
Supplicar si dovrà, pena la morte
Fra' denti de' leoni. Or tu che tanto
Tenuto a Dario sei, noi tutti imita;
E al nuovo Dio t' inchina.

Dan. Ad un mortale
Prestar culto divino? empia richiesta!
Esecranda bestemmia! Ma a te parlo?
No, che ne sei, nel mal sommerso, indegno.

A te gran Dario, (e in ver sei grande) i detti
Volgo: m' odi. Chi Dio? tal santo nome,
Al cui suono i ciel tremano, e gli abissi,
A chi? ad un uom di fango vil composto,
Quale sei tu, sebben locato in trono?
Dove ne andò la tua saviezza? Forse
Cì smarrito il tuo senno? Questa terra
Mira, onde uscisti, e dove rieder devi.
Chi almen simile a Dio? Signore eterno,
Con l' eccelsa sua mano onnipossente
Dal nulla trasse l' universo, e in nulla
Ei lo riduce, sol che il voglia. Il braccio
Suo la terra sostiene, e gli astri gira.
Chi ci feconda i campi, e il mar ne placa?
Il suo sguardo benevolo. E che fia
Se l' accendon di sdegno i nostri falli?
Di nembi, di procelle il ciel s' ammanta:
Terror gli orrendi tuoni incuton: rapidi
I fulmini, le nuvole squarciando,
Su i rei scagliansi. Il mar dal divo soffio
Sconvolto isole inonda, e ingoia armate.
E della terra che sarà, se Dio
Le mostra irato il viso? ecco ad un tratto
Vacilla, ondeggia, sottosopra e case
Cadono a un fascio, e torri: atre ruine
Restano, e lagrimevoli. E l' uom vile
Che val con tutto il temerario ardire
A Lui contro? Egli appare, e dove é il figlio
Della polve? nel nulla. Faraone
Superbo il dica con suoi carri, e fanti
Nell' Eritreo sepolto. Il dica il fiero
Sennacherib, che le sue mille schiere
Dinanzi estinte si mirò ad un tratto;
E tremando fuggì. Chi a fronte a Dio?

Che la vita e la morte ha in mano; e regni,
E imperi alza, e distrugge a suo talento?
Cui l'universo è ubbidiente; e spirti
Del ciel possenti son ministri, e servi?

Dar. Il tuo Signor t'inspira, o Danïele,
Santo profeta. Troppo è ver.

Dan. Ma quali
Arcani, scisso del futuro il velo,
Chiari al mio sguardo si presentano? Empii,
Qual vi ha scampo per voi? Ecco l'Eterno;
Lo veggo, assiso sta in trono di fiamme:
Spiran lampi dagli occhi. I fulmin guizzano
Nella sua man: già in voi li vibra. Ratti
Quanto più siete al mal, tanto più presti
Nella ruina vi gettate. Al giusto
Un precipizio orrendo innanzi ai piedi
Scavaste voi, e voi cadrete in quello.
Vi veggo piombar già: Siete perduti!
Nè soli voi, ma quanti mai le vostre
Vestigie seguon, fian puniti al pari.
Anzi pur le città, gli stessi imperi,
Che al ciel fanno onta, andran dal ciel dispersi
Per sempre. E tu, rea Babilon superba,
Che tanto inorgoglisci, andrai impunita?
No, dice Dio. Se il tempio mio struggesti;
E osi tenere il popol mio diletto
In ferreo giogo, esempio di spavento
Alle future età tu resterai.
Esse carche d'orror diranno: dove
Sedea l'altera? e nè anco il suol potranno,
Che or premi, ravvisare.

Dar. Ohimè! compreso
Son di terrore.

Dan. Ora a te drizza Dio
Gli accenti, o re: sul trono io ti levai:
Innanzi a te le ferree porte infransi
Di Babilonia, e i suoi tesor ti schiusi.
Già tel predissi per lo mio profeta
Geremia, che chiamotti a nome; e attenni
La mia promessa. Or che altro chiedi? In terra
Il re più grande or sei per me; e mi puoi
Tanto obliar? dice il Signore, e fino
A far te stesso Dio? ma come Dio
Degli uomini, se tale essi ti han fatto?
La creatura il Creator suo crea
Coll'empio suono di mentito nome,
Che or comincia, ed or pere? Ma il Signore
Titol non solo, ma di re possanza
A te concesse: e tal tu sei, nulla altro.
Forse gonfio il tuo cor di gloria tanta
Agogna onore più fastoso? o Dario,
Alla memoria chiama il tristo esempio
Del superbo Nabucco. Ei pur comando
Sulla Caldea sostenne, e favorillo
Pur Dio: ma a folle ambizione in preda
S'abbandonò: nel cor suo stolto disse:
Qual uomo mi pareggia? io sono un Dio.
All'empia voce ben con altra voce
Risposto fu: (e di Dio era la voce)
Perchè insensato sei tu al par de' bruti,
De' bruti al par ti pascerai sol d'erbe
Tra incolti boschi. E quando il tuo Fattore
Tu ravvisando, a' piedi gli cadrai,
Termine sarà posto al tuo gastigo.
Sì fu detto, e sì avvenne. Simil sorte
Pronta ti sta, se non ti prostri, e chiedi

Mercè del fallo.

Dar. O Daniello, o eccelso (1)
Ambasciator del cielo! in te lo spirto
Alberga del Signore! Eccomi al suolo (2)
Prostrato innanzi a Dio, a te dinanzi.
Io nulla sono al suo divin cospetto,
E nulla essere attesto. Questo scettro
È suo. Egli mel diede, io glielo rendo,
A' tuoi piè deponendolo. Il diadema,
Che cingemi, è sua cosa: io lo rassegno
In mano a te, che or Dio mi rappresenti.
L'accetta; e a pianger le mie colpe lascia
Che io vada altrove.

Dan. Eterno Dio, l'è questa
L'aurea corona, che imponesti a Dario,
E sacra è a te. Ma tu, sovran contrito,
Odi ciò che per me Dio ti risponde:
Io non ripiglio i doni miei. Fallisti,
Ora ti umilii, e il mio favor di nuovo
Ti porgo. Il serto in fronte, in man lo scettro
Io son che ti rimetto. Or sorgi, e regna.

Dar. O gran profeta, tu la luce sei
Degli occhi miei: tu mio sostegno e guida.
Godo che t'esaltai: ma aggiugner bramo
Al merto tuo, che splende ognor più bello,
Un nuovo guiderdon. Quel che farai,
Da me fatto s'intenda. Quanto approvi,
O vieti tu, vieto ed approvo anche io.
In tutto sosterrai mie veci. Tutti
A te conto daran, ma tu a nessuno;
Chè tua virtù conobbi a prova. Andiamo:

(1) Dario si leva in piedi.
(2) Scende dal trono e si prostra.

Dal fianco mio non ti scostar.
Dan. Ti seguo.

Scena terza.

Malasar, *Assur*.

Ass. Or che più resta a noi? L'ordita tela
Ecco recisa!
Mal. Al vento sparsi credi
Nostri disegni?
Ass. E quale speme resta?
Ovunque guardo, io non la miro.
Mal. E sei
Tu il magnanimo eroe? infra i perigli
A vincer ogni ostacol tu l'audace?
Io mi son quello: anzi l'ardir, la forza
Col crescer degl'intoppi, in me s'avanza.
Pari ad incendio che in montana selva
Ai soffi di Aquilon più arde e divampa.
Non vedi come al mio furor si aggiugne
Nuovo furor del mio rivale ai nuovi
E più alti onor? Come desister io?
No, mai pensato non avrei che a gloria
Maggior salir potesse; ed ecco, mentre
Stiam sua ruina a macchinare, ei monta
Ancor più su: nè al re medesmo andando
Dell' oprar suo tenuto: esser ben fatto
Quanto fassi da lui. Ciò udendo, angustie
Provai di morte. Ah no! morir deve egli.
Così ho deciso. Vile tu ti mostri
Col ceder tosto all' avversario il campo.
Ass. Io vile, che sfidai la morte in guerra
Tante volte?

Mal. E perchè cade il tuo ardire
Sul cominciar l'impresa?
Ass. Il tuo livore
Par che cieco ti renda. Quali leve
Muovere a rovesciare un Danïele,
Che della ruota di fortuna è al sommo?
Mal. Mancan mezzi? L'editto già si ottenne,
Che ogni Dio vieta di adorare. Basta
Ciò a noi, nè un dì l'osserverà Daniele:
Te ne fo certo. E tanto più che crebbe
Or la baldanza in lui, ed a sua posta
Tutto osar crede. Omai nel mezzo siamo
Del cammin. Resta sol vegliar su lui:
Colpirlo in fallo, ed ai leoni in bocca
Gettarlo.
Ass. Oh fosse tosto! e che altro agogno?
Ma ardua l'impresa io ravvisava, quindi
Languia la speme. Le tue voci or ecco
Tutta l'avvivan. Si compisca l'opra.
Ma vuoi che tel confessi? al cor tremende
Le sue minacce mi rimbomban.
Mal. Fole
Son queste! fuor da te l'espelli tutte.
Deh! Che minacce? che spaventi? Insane
Parole esse eran di un furente. È vero
Ne restai scosso anche io, ma appena accorto
Di tal sgomento, men ripresi, e dissi
Tra me: vivrò, se Danïel felice
Riman? Che temo d'altra morte dunque?
E ora a te dico: star potrai soggetto
A lui senza morirne d'amarezza?
Fra il dare altrui la morte, o noi soffrirla
Starem sospesi?
Ass. E assentirà il Monarca?

Mal. Che può contro un decreto? assentir deve.
Del regno gli usi si prescrivon.

Ass. Dunque ?...

Mal. Dunque coraggio: e che tel dica, o duce,
Un cortigiano è strana cosa.

Ass. Pungi
Così di nuovo l'onor mio guerriero
Con detti acuti? A rovesciar Daniele
Ho cuor che basti. Anzi vedrai che meglio
Di te più assai so imprendere, eseguire.
Nessuno in nulla sopra me vantarsi
Deve, e tel mostrerò.

Mal. Giura, se parli
Il vero.

Ass. Il giuro sul mio onor, che offeso
Ingiustamente or fu da te. Quanto esso
Nell'emularti splenderà, vedrai.

Mal. Sull'implacabil odio, che racchiudo
In petto contro Daniele, io giuro
Di morir pria, che lui lasciar sì lieto.

Ass. All'opra dunque.

Mal. A spiar muovo quanto
Farà il nostro nemico.

Ass. E riedi tosto.

Scena quarta.

Assur.

Sì, l'onor mio lo chiede. È ver, d'onore
Troppo fregiata non va questa impresa
Nuova per me. Ma che rileva! L'ampio
Frutto, che ne corrò, nobil compenso
Ne fia. Sì, è mio quel seggio a cui dovranno
Tutt' i Grandi piegar. Che può Daniele
Di Malasar contro l'invidia astuta;
E quel che è più, di mia possanza a fronte?
Solo andrà quindi innanzi a senno mio
Il regno intero. Già l'età senile
Di Dario mal sorregge alla fatica
Di maneggiar le redini di un regno.
E chi altri meco in gara entrar poteva,
Eccetto Danïel? Ma, estinto questo,
Altri non veggo. Malasar? ma se egli
Senza me nulla può, starammi a petto?
Dunque è certo il mio acquisto. E il re canuto
Quando indugiar può a scender nella tomba?
E mancando ogni erede al trono, io solo
Occuparlo potrò. Sì, il regno è mio.
Forse che un colpo ardito abbreviarmi
Potrà il sentier, sbandito Dario... Or quali
Cose volgo in pensier?.. Ma pure... A questo
Altra stagione baderò. Per ora
Toglier mi giova l'unico rivale,
Che mi abbia: il gran poter raccorne. Un solo
Istante or non si perda. Quanto oprare
Io sappia, a Malasar fia chiaro, e quanto
In ogni cosa lui sorpasso, e tutti.

ATTO TERZO

Scena prima.

Sala del trono

Malasar , Satrapi ,

Mal. Satrapi , duci , magistrati , amici ,
Già siamo per toccar la chiesta meta.
In me non cape la gran gioja; e voi
Gioite meco , chè ne abbiam ben donde.
Or or nel suo soggiorno io sorprendea
Daniel, che orava al Nume suo. Distese
Stavan le mani sue verso Sionne.
Percuotendosi il petto , e largo pianto
Spargendo , reo si confessava ; e reo ,
Oh solto ! si rendeva, udendol noi.
Egli infranse il divieto , e avranne il fio.
Spesso ci furo di dolor profondo
Le sue fortune (e chi poteva in pace
Tanta nostra onta comportar ?) Si tacque
Però , fremendo ; e che altro fare allora ?
Ma ecco della vendetta l' ora è giunta.
A favor nostro sta un' editto (ed opra
Bene fu mia) contro Danïel sta il fallo
D' averlo vïolato ; e la sua morte
È certa. Forse il re , per l' amor troppo,
Che preso gli ha , vorrà salvarlo. Ah mai
Non s' oda questo nuovo oltraggio , e sommo
A noi recato. Custodir fa d' uopo
Gli usi del regno illesi ad ogni patto.
No , non deve Daniel girne impunito.

Scena seconda.

Malasar, Assur, Satrapi.

Ass. Sarà quì in breve Dario. A grande stento
L'indussi; ei sempre rispondea: presegga
Al consiglio de' Grandi Danïele:
Egli me stesso rappresenta, e tutto
Il mio poter gli diedi in mano. Ei dunque
Tratti ogni affar. Ma a lui io ripigliando
Tal fatto essere occorso, e sì importante,
Che chiede la regal presenza; e mille
Ragion sponendo, il persuasi alfine.
O Malasar, i testimoni fidi
Stan pronti?
Mal. Eccolì appunto: Arioc il primo,
Asfenez quindi, e una con loro io stesso.
Ass. Fortezza dunque: innanzi al re non sia
Che ceda alcun. Se va fallito il colpo,
Qual'altro mezzo?... Ma ecco Dario giunge.

Scena terza.

Dario in trono.

Malasar, Assur, Satrapi.

Dar. Eccomi assiso di bel nuovo in questa
Adunanza. Un affar, se il vero udii,
Di non lieve interesse or mi richiama,
E qui ritorno. Al ben del regno mio
Non fia che mai io mi sottragga. Primo,
Assur, favella, che men desti avviso.
Che si propone?

Ass. Altissimo Sovrano,
Che di nuovo la grazia ne concedi
Di sedere tra noi, or come e donde
Darò principio al mio parlar? Sì enorme
Misfatto avvenne, che a ragion noi tutti
Di orror coperse; quanto più te stesso,
Sì del retto amator, coprire or deve.
Le sacre leggi dalla tua suprema
Autorità prescritte, or calpestate
Veggonsi. E tanto più di scusa è indegno
Il fatto reo, perchè tale il commise,
Cui noto appieno era il divieto; e il quale
Custodirlo dovea più assai d'ogni altro,
Come colui che di tue grazie è colmo.

Dar. Ma di chi mai si parla? e qual mia legge
Si trasgrediva? Chiaro esponi.

Ass. O Sire,
Come il mio labbro profferir mai puote
Il nome del fellon? Deh! che il benigno
Tuo cor, che per lui nutre assai d' affetto,
Ne porterebbe aspra ferita e larga:
Però si taccia.

Dar. Alle severe leggi
Ceder deve ogni affetto. Uopo è che tenga
Giustizia sola ogni suo impero, e assegni
Imparzïal la pena a chi di pena
È meritevol. Tutto dunque svela
Aperto alfin.

Ass. Quel Danïel, che tanto
Già sublimasti tu; sì, quello stesso
Dinanzi a te, dinanzi alle tue leggi
Si rese reo iniquamente.

Dar. E quale
Fallo gli apponi?

Ass. Non fu tuo divieto
D' adorar, d' invocar nume veruno,
Finchè non compia trenta volte il giro
L' astro diurno?
Dar. All' iterate inchieste
Di voi tutti prestai l' assenso; e ahi stolto!
Adorar mi lasciai qual Dio. Ma appena
Tra noi comparve il venerando aspetto
Dell' uom di Dio, qual nebbia al Sole, tosto
Quel decreto sgombrò.
Ass. Cessava, è vero
La legge tua, ma in quel che spetta al culto
Destinato per te. La tua sublime
Virtù volle sprezzare un tanto onore.
Non l' altra parte però gio distrutta,
Che omaggio nega ad ogni Nume. Questa
Da Daniel fu trasandata or ora.
E perchè mai? per mantenere saldi
I barbari suoi riti. E tempo in mezzo
Non pose, (e ciò più la sua colpa aggrava)
Ma alla reggia le spalle appena diede,
Prontissimo si rese alle proscritte
Sue cerimonie: quasi gli tardasse
Di svelarsi fellone: e il giorno stesso,
Che la legge si fa, rotta è la legge.
Havvi più inescusabile misfatto?
Mal. È reo Daniel pur troppo: e (chi creduto
L' avria) macchiato è d' alto tradimento.
Io spinto dall' amor pel mio Sovrano,
Qui pur l' accuso.
Dar. Chi lo scorse? dove
I testimoni son?
Mal. Lo vidi io stesso
Con gli occhi miei, e qui l' attesto

Dar. Strano
Egli è che tu di accusatore, e a un tempo
Di testimonio quì le parti assumi.
Mal. Altri eran meco, tuoi primier ministri,
Che render piena sicurtà ten ponno,
A tutti i prenci innanti. Arioc degli astri
Sì dotto indagatore, e Asfenez tanto
Nell' arcana magia profondo e destro:
Presenti essi fur meco al gran delitto
Commesso.
Dar. Rispondete: e visto e udito
Supplice voi l' avete?
Ar. e Asf. Sì, per fermo.
Ass. E che altro chiedi, o re sì cauto e saggio,
Per dirti persuaso appieno?
Mal. Prova
Maggior dimandi? eccola pur. Quel reo
Dura nel fallo ancor; poichè protrarre
Le sue suppliche a lunghe ore egli suole.
Chiunque spedito fia, ben può, nel suo
Limitare sorprenderlo, e ascoltare
Come il suo Dio chiami a gran voce: quindi
Menarlo quì tra lacci.
Dar. Vanne, o fido
Artabaz, e quì a noi Daniel conduci. (1)
Ei meglio saprà far le sue difese
Tra noi. Frattanto il singolar suo merto
Vi rieda in mente, ed i servigii resi
Tanti anni e tanti a questo imper caldeo,
Re pria Nabucco, Baldassar di poi.
E come anche or, signoreggiando i Medi,
Sì la pubblica cosa egli amministra,

(1) Parte un capitano delle guardie.

Che chiaro appar che seco ognor sta un Dio.
Onde pei merti suoi, pel ben del regno
Gir deve salvo.

Ass. E vada salvo, o Sire,
Se così ti talenta. Ma al tuo impero
Quale pro emana, ove impuniti vanno
Quei che il tuo cenno preteriscon, solo
Perchè ministri tuoi? che dissi? colmi
Anzi si miran de' favor più rari,
Donde mertavan più supplicio. Come
Pretender poi dall'umil volgo esatta
Osservanza ai dover? come punirli,
Ove siano colpevoli? Da noi,
Da noi, primi del regno, offrir si deve
Lucido esempio al popol tutto.

Mal. Pena
Più grande al certo a chi è più grande dèssi,
Perchè più enorme è la sua colpa. Ma ecco
Riede Artabaz, e Danïel vien seco.
Al suo giudizio.

Scena quarta

Daniele, Dario, Malasar, Assur, Satrapi.

Ass. Questi è Danïele,
E genuflesso lo trovai.

Dan. Monarca,
Prenci, perchè chiamato io qui, tra voi?
Perchè senza l'insegne a me concesse
Tratto qui dove preseder dovrei?

Ass. Tali dimande indarno son: venisti
A giudicar di noi non già, sì a udire
La tua giusta condanna. Il tuo presente

Stato mira di reo, qual sei.

Dan. Di reo?

E di che reo?

Mal. Di sceleraggin somma.

Dar. A me rispondi, altrui non già. Delitto
Ti si fa, o Daniel, di aver tu porte
Le consuete preci al cielo. È vero?
Ai labbri tuoi la mia credenza è tutta.

Dan. Sì, mio Sovrano, è vero; e ciò mi reco,
Non che a dovere, a nobil vanto. Come
Prima tre volte il dì per me si fea
Ricorso all'alto Creator supremo,
Così oggi ho fatto ancor, grazie chiedendo
Per me, pel popol mio, per te, e il tuo regno.
Se ciò delitto si dimanda, il core
M'esulta di morir per tal delitto.

Dar. No, ciò non fia; poichè il novel divi eto
Come a creder mi do, giù dalla mente
Ti cadde, quando oravi.

Dan. Esso mi stava
Ancor sonante nell'orecchio, o Sire;
Come in oblio, e così tosto, porre
Ciò che quì inteso avea con tanto orrore?
Me ne sovvenne, sì; poichè non deggio
Mercar la vita con menzogne inique.
Ma dimmi, o giusto e saggio Dario, all'uomo
Si dee pria l'ubbidienza, o a Dio piuttosto?
Fu al tuo comando da me posto innanti
Quello di Dio. Colpa, o virtù l'è questa?
Spiegami.

Dar. O Daniel, sapienza arcana
Sta sulle labbra tue. Scevre di colpa
L'opre tue sono.

Mal. Eccelso imperatore,

Per poco di sospendere ti piaccia
Il tuo giudizio, e pria di profferirlo
Me udir ti degna, e questi a te sì fidi
Ministri tutti: indi con più maturo
Consiglio data fia l'alta sentenza.
Se orar voleva, i trenta dì trascorsi,
Lo poteva Daniel. Perchè tal fretta?
Perchè cotanta ostentazion, schiudendo
Porte e finestre di sua stanza, in guisa
Che da me venne, e da' miei socii scorto?
Perchè con preci sì prolisse? pompa
Vanitosa or perchè tra noi menarne?
Onde ciò tutto? dal suo orgoglio, e a fine
Di dileggiar de' Satrapi il consesso,
Che la legge propose; e tòrre a scherno,
Ciò che più indegno di perdono il rende,
La stessa eccelsa maestà reale,
Che sancì quello editto. E scellerato,
E reo costui non sarà detto? O cielo!
Ogni ubbidienza scossa dunque, sperso
Ogni dovere, ecco in fatal scompiglio
Il regno tutto; ed è mestier che cada.

Dan. Calunnia è questa, e troppo aperta. Noto
È in quanta stima ognora il mio Sovrano
Tenni, e i suoi prenci. La mia scorsa vita
Malleveria ne fa. Solo il divieto
Di tributar debito culto a Dio
Posi in non cal, chè non fu legge. Come
Legge se pugna con l'eterna legge?
Come se fatta contro me soltanto?
Chi gio nel tempio ad osservar di Belo
Se alcun oggi l'invochi? Su me solo
Perchè gli sguardi scrutator stan fitti?
Dirassi zel della giustizia questo?

No, ma furor perverso, e sitibondo
Del sangue mio. Ma gloria mi è morire
Per aver custodito i riti miei.

Dar. O e il decreto mio metta in periglio
I giorni di uomo così pio, distruggo
Ora il decreto, e più non sia.

Mal. Che parli?
Alto Signore, sotto il piè porresti
Del nostro imper gli usi vetusti e sacri,
Da' tuoi predecessor serbati intatti
Mai sempre? E i grandi giuramenti fatti,
Salendo al trono tuo, chè non rammenti?
Mantener saldo il sommo onor giuravi
Del caldeo soglio. Or sappi che tra noi
Ogni decreto dal Sovran bandito
Porre in opra si vuole; ed è vietato
Di rivocarlo mai, che che ne avvegna.
Ora a ciò ti opporresti? in cotal guisa
Le fondamenta dell'imper tu scuoti.

Dar. Altro sostegno al trono mio non chiedo,
Che la giustizia. E la giustizia vieta
D'abbandonare a morte un'innocente.

Ass. E ancor non chiede la giustizia stessa
Che mora un solo per salvar la patria?

Dan. Sì, purchè sia la patria salva, io mora:
E salvo e glorioso e vivi e regni
Tu, o re. Ma tu, che tanto zelo ostenti
Del ben comune, il sangue altrui versando,
Danno maggior, dimmi, non è pel regno,
Ordir maneggi ascosi, ad isfogare
L'efferato livor, che in sen vi bolle?
Cotesta rabbia ad eseguir l'editto
Sol contra me, svela la rea cagione,
Che vi moveva a procacciarlo. Quando

A voi pari io sedea, restaste in calma.
Il furor vostro contro me destossi
Col levarmi che fea Dario più in alto.
E questo è affetto per la patria? Tema
Non mi è la morte, perchè a Dio m'unisce:
Ma sol tremo per voi, per tutto il regno.
Del giusto il sangue, che si versa, grida,
Come quello d'Abel, vendetta al cielo.
E il ciel la manda, rovesciando troni,
Struggendo imperi, che cercar fondarsi
Sopra delitti ed empietà.

Dar. M'invade
Alto spavento! ora che far? Si spezza
Il mio cor! Qual fuggir, quale abbracciare
Consiglio omai non so. Daniel vo' salvo,
Salvi tutti i dover, che ho con l'impero.
Or chi m'assiste? chi mi fia di scorta
In sì difficil passo?

Ass. E che altro udire,
Di nostre vite arbitro sommo, or chiedi?
Se egli è fedele al par di me, per quale
Ragion non corre volontario a morte,
Come fèssi da me sovente in guerra?
Chi mi animava là? del grande Dario
L'eterna gloria. Ecco il dover de' tuoi
Sudditi tutti. A che le nostre vite,
Se non per immolarle all'onor tuo?
Ed or qual' onta al nome tuo sì illustre,
Che un decreto, che il porta in fronte impresso,
Vuoto cada, e deriso? E per la colpa
Di chi? di lui, che, qual primier ministro,
Piena osservanza ne dovea zelare;
E inesorato i trasgressor punirne.
Or che esso volle farsen reo, la morte

Perchè ricusa ? perchè mai la gloria
A te fraudar , che te ne viene immensa ?
E, grande in vero, dirà il mondo, è Dario,
Al cui onor Danïel vittima cadde.
Dar. Sentenza profferir non oso : voi ,
Ogni astio sgombro, e sol dal giusto retti,
Satrapi , decidete.
Tutti A morte vada
Danïele.
Ass. E , come vuol la legge , in preda
Dato ai leoni.
Tutti Dei leon sia preda.
Dan. Ben veggo, vuolsi la mia morte ; è fissa
Da voi tutti , che in me vi congiuraste.
Ed io la morte lieto accetto ; un' empio
Vostro editto non già perchè si adempia ;
Ma sol per onorare il Dio di Abramo ,
La cui legge serbai. Che più si tarda ?
Omai si vada. Sete del mio sangue
Vi crucia ? su , venite , e mi vedrete
Tra le mascelle de' leon , che in brani
Mi porran senza indugio , e avidi il sangue
Mio lambiranno : ingojeran mie carni
Lacere e palpitanti ancor. Movete
Del mio supplizio al loco , e lieta scena
Ivi saran per voi gli estremi spasmi ,
E l' ultime agonie di chi abborriste.
E mentre voi osceno plauso alzate
Fino al ciel , fino al cielo anche io la voce,
Fioca sebbene , e moribonda estollo ,
E Dio scongiuro a vostro ben. Miei sguardi,
Pria che per sempre chiudansi , su voi
L' ultima volta poseransi , ed ira
Non già , ma pace spireranno , e voi

Guarderan , come ognòr , quai cari amici.
Se il mio labbro già squallido alcun detto
Mormorerà , detto sarà di amore.
Se ogni cosa mortale ha con la morte
Fine , i vostri odii abbian così pur fine
Col mio morir. Giorni felici ognora
Volgan per voi. E tu mio Dio , che siedi
De' Cherubin sull' ali , e tutto . . . Oh quale
Spettacol nuovo agli occhi miei si schiude !
Ove sono ? Che miro ? Alta giustizia ,
Sei tu infallibile ! Ecco , ecco i leoni ,
Che avventansi , che sbranano le prede :
E spettatore attonito seggo io.
Oh quai ruggiti orribili , oh quai truci
Morsi ! A torrenti sbocca il sangue. Sparse
Qua tronche membra , là teste divelte
Da' busti , e son de' bruti orrido pasto.
Ohimè ! Ma deh! quanto il mio duol più cresce,
Le bestemmie ascoltando degl' iniqui :
Vedendoli morir , qual visser , da empii ,
Per cader nei supplizii eterni. D' atre
Colpe atroce gastigo ! Il giorno , l' ora
Fatal già arriva , eccola giunta. Adoro ,
Gran Dio , li tuoi giudizii : Ecco che tutto
Sul traditor il tradimento cade.
Tu sì m' inspiri : nè mai tu fallisci.
Muovo , ma scevro di timore. Addio ,
O mio sovran ; senza mercè non fia
Quella pietà , che verso me spiegasti.
Il mio gran Dio la ti darà , sii certo.
Dar. Ahi che mi sento l' alma sveller ! vista
Tanto crudele tollerar chi puote ?
O Danïel , lascia che al sen t' abbracci
Un' altra volta. Il tuo possente Nume ,

Se vani fur gli sforzi miei , sostegno
Saratti , e protettor valido : come
Sarà per gli empii punitor severo.
Or lascia che a sfogare il mio dolore
Con lagrime inesauste io vada altrove.
Dan. Solo di te mi duol , chè i rei perigli ,
In che ti lascio , veggo. Ognor ti guarda
Dall'empie insidie altrui.
Dar. Per me tu prega.
Ahi non sostengo più tal vista ! il duolo
M' opprime. Assur , a te Daniel consegno.

Scena quinta.

Daniele , Malasar , Assur.

Mal. Alfine guarda il tuo novello stato ,
E ti esalta a tua posta ; sopra tutti
I prenci dell' impero , e i magistrati
Ostenta l' alta autorità , che ambivi.
Chè non mi appelli a render conto innanzi
Al tuo sgabello , e l' oprar mio punisci ?
Te così rovesciai , che di vendetta
Loco alcun non t' avanza. A che con folli
Voci di insania vaneggiavi or ora?
Della morte il timor così ti tolse
Il senno. Chi miravi ai mostri in preda ,
Insensato che sei , fuor che te stesso?
Io nell' udirti ben ti deridea ;
E ragionava : ve' chi star voleva
Alla testa de' Grandi dell'impero.
Or via al supplizio, ed esultar ci lascia
Su la ruina tua.
Ass. Perchè far onta

Così tu godi a chi s' appressa a morte?
Cessa: ve' che egli nulla ti risponde.

Mal. Compatiscilo ancor, purchè lo meni
Tosto ai leon.

Ass. Tanta barbarie scopre
Dell' alma tua la rea bassezza. Vile
Chiamar m' osasti; ma il coraggio mio,
Credo, chiaro ti apparve. Vil tu sei,
Che schernisci chi tace.

Mal. Altri pensieri
Or mi affrettano a girne altrove: poscia
A ciò risposto fia. La giusta pena
A dar bada a costui.

Scena sesta.

Daniele, Assur.

Dan. Perchè non vassi?
Che ti ritarda ancor?

Ass. M' odi, Daniele.
Non mai fortuna mi spirò più destra,
Che ora, al tuo tramontar. Sul seggio ascendo,
Che tu premer volevi. A me sol tocca.

Dan. E abbilo: io non t' invidio. Se l'umane
Grandezze un nulla furo agli occhi miei
Sempre, ora pensa quanto più le spregio
Già presso a morte.

Ass. No, tu non morrai,
Se apprendi ad ubbidir. Primo ministro
Entrando io d'un sovran dagli anni oppresso,
Ben sotto il vel del suo apparente impero,
Io regnerò. Non fia miglior consiglio,
Che, lui deposto, io potestà non solo,

Ma nome ancor di re sostenga? Dimmi.
Dan. Deh che insanisci!
Ass. . Essere tu l'insano
Piuttosto di', che questa porta sola,
Che ti resta di scampo, almen non vedi.
Se a me ti stringerai, ben ti prometto
Non che la vita, ma il poter, l'onore
Tutto, che Dario ti concesse.
Dan. Taci!
Deporre Dario? E sei tu quel sì fido
Campion, che espone pel suo re la vita
Tra l'armi? Dunque ora ti cal sì poco
Dell'onor tuo, che preferir vantavi
Al viver stesso? E Dario in te si fida!
Testè la gloria sua zelavi, ed ora
Il tradiresti; e altri a tradirlo inviti?
Ass. Se l'arduo dell'impresa ti spaventa,
(E quanto ci sia io stesso scorgo) impara
La via che ho scelta alla gran meta; e in pria
Come i tuoi giorni guarderò. Celato
Ti terran cautamente le mie soglie;
E la voce farò che voli intorno,
Che ingojate di te restar fin l'ossa.
Sì la tua vita in securtà maggiore
Resta, e pietà tra il volgo desterassi,
E orror di morte tanto atroce. Tali
Sensi di fomentar sarà mio studio,
Perchè l'odio comune in Dario cada,
Quale uccisor d'un giusto. Occasione
Per noi propizia avvien che nasca, e porga
A Dario la caduta, a te la prisca
Autorità sublime, a me lo scettro.
Anzi il vantarmi che la mia prudenza
Ti salvò, verso me piegherà l'alme

Del popol tutto.... Attonito m' ascolti:
M'ammiri dunque, e applaudi?

Dan. Io ti compiango.
Di Malasar l' orme calcar volesti,
Con Malasar a tua ruina corri,
E vi ti getti. Io farmi di sostegno
Alla tua fellonia? La morte abbraccio
Pria che al Sovrano rendermi rubello.
E di tal colpa reo dinanzi al cielo.
Si vada, deh!

Ass. Sì temerario sei,
Fino a oppugnar, fino a sprezzar miei avvisi?..
Dirmi in volto fellon? perder tua vita?...

Dan. Non la perdo, ma in altra assai migliore
La cangerò.

Ass. Dunque s' affretti il passo.
Ogni indugio potrebbe esser fatale
Ai giorni miei ora, che a te palesi
Son gli arcan del mio cor. Pronto mi giova
Che sia il supplizio.

Dan. Andiam, Dio d' Israele,
Or mi assisti: in tue man mia vita affido.

ATTO QUARTO

Stanza interna della reggia.

Scena prima.

Dario.

Orrida notte, perchè il mio dolore,
Avanzandoti, addoppi? Deh! nascondi
Fra le tenebre tue l'atroce aspetto
Della funesta perdita che ho fatta.
No, non vi ha pace più per me! Che vale
Il regal serto per calmare un'alma
In tal tempesta, ove mi trovo? ahi lasso!
Tutti da me stiano lontani: solo
Bramo restar col mio dolor. Che cibo?
Chè bevanda per me? Tutto mi è a schifo.
Ove ne gì del sonno la dolcezza,
Degli stanchi mortai grato ristoro?
Sparve, e l'invoco indarno. E pur letizia
Finor socia mi fu! donde tal lutto?
Ahi che ho perduto l'unico conforto,
Il sostegno, la gioja: Danïele!
O Danïel, come riaver potrotti?
E riabbracciarti, e udir tua voce? O folle!
Di che parlo, ed a chi? Morto è quel solo
Uom di virtute, che vivea nel mondo;
E per sempre il perdei! per sempre? oh cielo!
Pur l'ultima a partir dagl'infelici,
La speme in mezzo al mio dolore, e il come
Non so, si affaccia al mio pensier. Che fia?
Chi sa! Forse non pose tosto a effetto

Assur la feral pena, e la rimise,
Estinguendosi il giorno, alla dimane.
Oh! il desio non m' inganni! Olà, si chiami (1)
Assur: tosto, a me venga Assur. Oh quale
Crudel momento di palpiti atroci!
Gelo, ed avvampo a un punto: bramo, temo
Che ei giunga.... Ohimè! nè comparisce ancora?
Sto simile a colui, che di sua morte,
O di sua vita trepidando aspetta
La fatale sentenza.

Scena seconda.

Dario, Assur.

Ass. A cenni tuoi
Eccomi, o re.
Dar. Vive Daniele, o a morte
Lo conducesti? su, di'
Ass. Mi fu forza
Eseguir la condanna.
Dar. Ed ai leoni,
Per lasciarlo sbranare, lo gettasti
Veramente?
Ass. Il rigor dell' affidàto
Comando mi pressava, e, ogni dimora
Tronca, lo diedi esca de' bruti.
Dar. Oh colpo
Mortal, che il core mi trapassa! Omai
L'ultima speme, l' ultimo conforto
Mi è dall' alma strappato! Oh me deserto!
Ass. Ma un tuo decreto...
Dar. Mio non fu il decreto,

(1) *Un cortigiano comparisce, ode, e parte.*

Ma altrui fu solo. E tu perchè l'atroce
Pena non sospendevi almen poche ore,
Per dar luogo a più placido consiglio?
Ma tu spietato t'affrettasti a porre
L'ultima mano all'esecrando eccesso
Di dar la morte a un'innocente. Vanne
Lungi dagli occhi miei, chè mi fa orrore
L'aspetto tuo; Ritirati: su, tosto.

Scena terza.

Dario.

Egli è già spento! e in qual maniera spento?
Assalito, atterrato atrocemente
Dagli affamati mostri: strascinato
Per qua, per là, tra' loro denti. Oh crudo
Strazio, ed orrendo! Indi a gara strappando
Le carni semivive, divoravanle.
E tu, Daniel, con voce moribonda
Forse in aiuto mi chiamavi: Dario,
Gridavi, mio sovran, sono innocente.
In tali detti l'alma intemerata
Con un gemito estremo a Dio rendevi
Alfin: mentre i leoni al suol sdraiati
Stritolavano sotto lor mascelle
Le dure ossa, e solleciti ingozzavanle;
E poi fieri ruggivano, cercando,
E non trovando altro per terra. In tale
Guisa morivi, o gran Profeta! Ed io
A che vita rimango? ahi! sol di ambasce,
E di acerbi sospiri! E tu l'avviso
Mi davi di guardarmi ognor da insidie
Altrui (Ed in cor mi suona un tal consiglio)
Perchè tu prender di me tanta cura?

Ed io salvare non ti seppi. Ogni uso
Pria calpestar doveasi, e il trono stesso
Lasciar cader, che Danïel perire.
Ed ora a chi mi volgo, ed in chi fido?
Mi son tutti in sospetto, e insidie temo
Da per tutto. Per me tu solo resti,
Gran Dio di Danïel, tu che finora
Per mezzo suo tanti favor versasti
Sopra me, sul mio regno: ora il tuo sguardo
Benigno volgi a me... Ma qual m'invade
Terror! Come osar io mirar più il cielo?
Ascoso più che dal notturno orrore,
Mi par dalla divina ira tremenda.
Già mi sembra che un fulmine apprestando
Stassi, per iscagliarmisi sul capo.
Sei giusto, e giusto è il tuo rigor, gran Dio,
Io sono reo pur troppo: abbandonare
Mai non doveva un tuo sì fido servo
In man de' suoi carnefici. La morte
Doveva io sceglier pria, che al tuo volere
Oppormi, e far morir chi ti era amico.
Placato omai chi mi ti rende? Quegli,
Che con sue preci ti solea piegare
A mio favore, giace estinto! L'ira
Tua accesa contro me chi estingue? A piedi
Mi ti prostro, (1) Perdona: pei gran merti
Te ne supplico, o Dio, del tuo diletto
Danïel... (2) Ma qual nome su mie labbra?
No, che macchiato esso ne va. Oh mio stato!
Ma a chi volgermi omai salvo che a lui
Che or gode appo il suo Dio, perchè mel plachi?
Sì, profeta santissimo, intercedi

(1) S' inginocchia. (2) Si leva in piè.

A mio favor, perdon da Dio m' impetra,
Se non giunsi a sottrarti dalla morte.
Ma ecco già parmi di vederlo in alto....
Sì, sì: oh vista terribile! Ma prego,
O divo, se m' amasti ognora, un dolce
Sguardo volgimi, deh! che salutare
Balsamo fia sull' alma mia trafitta.
Ma stai mutolo, e aprendo il pallio, tutto
Grondante sangue, e lacerato mostri
Scisso in brani il tuo petto: il core, il core,
Albergo di virtù posto a soquadro
Da fierissimi artigli. Ahi! più non reggo
A tal truce spettacolo! M'ascondo.
Ma dove, dove mai? tra le tue braccia
Mi getto alfin, chè l' amistà tua vera
In mente mi è scolpita; e nel tuo seno
Voglio il peso depor del mio dolore.
Giusto dolore; e l' alma tua placare
Coi sospiri di funebre lamento. (a)

(a) Ovunque guardo, immagini
Ravviso di dolor;
E invan calma e ristor
Chiedo gemendo.
Un' ampia solitudine
La terra è innanzi a me;
E il cielo mi si fè
Scuro ed orrendo.
La reggia, che di giubilo
Meco esultava un dì,
Or tutta si coprì
Di lutto, e tema.
S mbra che echeggi lugubre
Intorno intorno un suon:
E il soglio in abbandon
Parmi che gema.

Ma basta il pianto sol? No, il mio dovere
Di re altro chiede. Andar non dè impunito
Fallo alcun, me regnante: nè del giusto

Colui, che chiaro in meriti
Sopra d'ogni altro fu,
E gio d'ogni virtù
Fregiato, e cinto;
L'appoggio mio più valido,
L'amico mio fedel,
Il giusto Danïel
Or giace estinto.
E voi, mie ciglia, in lagrime
Non vi struggete almen?
Nè tu, mio cor, nel sen
Ti spezzi ancora?
Se dai leon fu lacero,
Se resa l'alma egli ha,
D'affanno, e di pietà
Pur io deh mora!
Ma quando sopravvivere
Al santo Eroe dovrò,
Torbidi ognor vedrò
Scorrer gl' istanti.
Mi troverà fra' gemiti
Il sole allo spuntar;
E ritornando al mar,
Mi lascia in pianti.
Quando, Daniele, a Dario
Ritornerai vicin,
E all'aspro mio destin
Sarai ristoro?
Quando...ma ohimè! che squallido
E morto langui al suol:
E vivo in pianto, in duol
Io finchè moro.

Queste strofette si potran cantare, o declamare, ovver tralasciare del tutto.

Invendicato rimanere il sangue,
Od infamata la memoria. Guardie,
Assur quì tosto venga. Intera e stretta
Ragione della morte di Daniele
Esigerò: tanto a me spetta, e il voglio.

Scena quarta.

Dario, Assur.

Ass. Comanda, o mio Signor.
Dar. T'appresta, o duce,
Tu con quanti concorsero allo scempio
Del giusto Danïele, a pormi in chiaro
La cagion che vi mosse a dimandare
Così ostinati la sua morte: e pormi
Del vostro retto oprar le prove innanzi.
Nessuno intanto osi inoltrare il passo
In sì atra notte alle mie stanze interne.
Tu di mie guardie capitan quì veglia.
Non vo' che l'amarissima quiete
Mi sia turbata, e il sollievo del pianto.

Scena quinta.

Assur.

Che udii? Quale sospetto in Dario nacque?
Or che avverrammi? Ed il re come ardisce
Parlarmi in tuon severo? E così presto
Va obliato il mio merto, i miei servigi?
Non a caso ei minaccia: a qual partito
Volgermi? Ma mostrare or quanto sono,
Deggio; e vedrai, o ingrato re, chi sia
Assur, che oltraggi fino a dimandare
Conto da lui di un destinato a morte
Dal vigor della legge. — Ma ad estremi
Mali rimedi estremi. Un sol momento
Perder non vuolsi. Qua, scudier, su, l'ali
Impenna al piè, Malasar chiama, il tira
Dal letto, ove è mestieri, e qua lo mena.
Digli che la bisogna omai non soffre
Tardanza alcuna. Corri... (1) Egli soltanto,
Di stratagemmi mastro, dissipare
Saprà il periglio, che n'incolse; e tutta
Mandar delusa la regal minaccia.
E più il farà, chè in questi lacci è involto
Ei di me al pari, anzi più assai. La sua
Scaltrezza in lega con la mia possanza
Che non potrà? Forse la sua ruina
Dario affretta così col provocarmi.
Forse ..Ma, oh sorte! Malasar già viene
Sollecito. Ne attingo un fausto augurio.

(1) Parte il messo.

Scena sesta.

Assur, Malasar.

Ass. Mi ascolta amico.
Mal. Che dimandi in ora
Così tarda di notte?
Ass. Alto interesse
A chiamarti m' astrinse. In gran periglio
Addotti siamo.
Mal. Or come? Quale evento
Ti diè sospetto? spiegati: Sospeso
Non più tenermi, e trepidante.
Ass. Dario
Trafitto di dolor, di pentimento,
Par che cominci a discoprir le fila
Di nostra trama; e al nuovo sol chiamare
Vuol le accuse ad esame, e la condanna.
Mal. C' incolpi pure egli a sua posta, morto
Purchè giace colui. Modi a salvarci,
Mentre vivi noi siam, mancar potranno?
Non paventar.
Ass. Ma come?
Mal. Saldi stando
A propugnare le ragioni nostre.
Non stanno i prenci dalla nostra parte?
Ass. Nella via dell' imprese ardue perduto
Va chi in mezzo s' arresta. Su la Corte
Io non mi affido. Come essa fallia
A Danïel, così alla nostra volta
Ci potrebbe tradire.
Mal. E in che fondare
Or vorresti la speme?

Ass. In questo brando,
Che fedel mi fa ognor.

Mal. Troppo è il periglio!
Novella astuzia assai miglior difesa
Per noi sarà: sempre quest' arma valse
In mio favor.

Ass. No.

Mal. Ma che imprender vuoi?

Ass. Dario dobbiam svenare.

Mal. E poi che fia
Di noi? che fia del regno? Assur, deh pria
Che avventurar così rischioso colpo,
Or consigliati meglio.

Ass. Ognor gir oltre
Convien di piè lanciato. Un re novello
Porremo in trono, che l'imperio regga
Con miglior senno.

Mal. E come ciò eseguire?
E chi eleggere?

Ass. M' odi il mio coraggio,
E i cinti lauri procacciarmi intero
Il militar favore. Al primo segno
Le schiere accoglieransi ai miei vessilli;
E imperator mi acclameranno.

Mal. Vero
Fia? tu acclamato imperatore, ed io?...

Ass. Secondo a me non già, ma eguale appieno
Tu mi sarai. Ti è noto ben che il ferro
Sol mi piacque trattar da' teneri anni.
E or molto più di maneggiarlo godo,
Dopo aver colte tante palme, e tanti
Riportati trofei. Quindi il mestiere
Dell' armi mio sarà. Nuove conquiste
Con istupor vedrai di regni e imperi.

Dell' aula le pacifiche faccende,
E gli astuti suoi intrighi la tua parte
Saranno. A tuo talento alza, od abbassa
Dai posti, chi t' aggrada, ed alle turbe
De' debiti tributi il giogo imponi.
Mal. Or donde incominciar?
Ass. Dallo svenare
Immantinenti Dario. Il resto è lieve.
Mal. E ben, Dario si uccida.
Ass Per questo uscio
Ei testè entrò ne' regii appartamenti.
Certo, omai vinto dal sopore, e oppresso
Dalla stanchezza, in ora così tarda,
Al sonno in braccio cadde, e posa. Udiamo...
Tutto è muto silenzio. Or prendi ardito;
Questo è un pugnale, con robusta mano
Stringilo; e va' sollecito fin presso
Al guanciale di Dario, e lo trafiggi.
Mal. Ma la mia destra mal usata al ferro
Errar può il colpo. Meglio assai la tua
Fora da ciò.
Ass. A custodia io qui rimango,
Chè alcun non sopravvegna, o ai gridi accorra.
Mal. Come il colpo assestar?
Ass. Se nella gola
Vorrai ferire, segala di un tratto,
Perchè alcun grido non s' estolla. Il petto
Se gli percuota, drizza al cor la punta,
Perchè non meni strepito. — Coraggio.
Spingi i passi, ma taciti.
Mal. M' inoltro.
Ass. Odi: non ritornar senza recarmi
L' acciar tinto di sangue.
Mal. Or lo vedrai.

Scena settima.

Assur.

In iscaltrezza vinco pur costui
D' assai, miglior del suo formando ardito
Un disegno; e spingendo indi lui stesso
Ad eseguirlo: e mio saranne il frutto.
Avria potuto quell' astuta volpe,
In qualche evento, rinfacciarmi un tanto
Delitto, di mia man se si compia.
Da altra parte, ove cade a vuoto il colpo,
Suo sarà il danno. Volger seppi a mio
Favor l' istessa instabile fortuna;
E mi seconda. Qual più dubbio? è mio
Lo scettro. Altri non vi ha, che a me si possa
Comparar... Ma che fia? turbato in viso
Ei riede!

Scena ottava.

Assur, Malasar.

Ass. Di', trafitto hai Dario? il ferro
Insanguinato, testimon del vero,
Mostra...Tu taci, e impallidisci! Iniquo!
Già mi tradisti.
Mal. Io ricercai di Dario
Sulle sue piume, ed eran vuote: il chiesi
Per ogni stanza; e non mi avvenne, ovunque
Mossi il piè, di trovarlo.
Ass. O troppo imbelle!
Il timor ti rapì da' rai la vista,

O il senno dalla mente. Or siam perduti!
O il re, te scorto col pugnal, si ascose:
O, nol mirando, gli passasti presso,
E accorto ei tacque. Che risolver? Tempo
Da perdere non è. Questa mia destra,
Usa a ferir guerrieri armati, sdegna
Dar morte ad un' inerme, e di soppiatto.
Ma ora necessità dura la sforza.
Rendimi il mio pugnale, e quì m' aspetta.
Vedrai tra poco rotolarti al piede
La testa sua da questo acciar troncata.

Scena nona.

Malasar.

Va', corri—Or quale speme accorre in petto?
Ma pro meu torna ognor, che che ne avvegna:
Su lui la colpa peserà. Poi levi
Il capo ei sopra me. Sovrano ei farsi?
Nè senno fè di Daniele al fato?
O insano! Ma fortuna assai propizia
Mi fu che Dario dal mio incontro tolse,
Per darlo in mano ad Assur. Tu lo scanna.
Sì di gastigo lungi andrà ogni tema
Da me. Ma tu se poi dirai: vo' il trono,
La testa perderai sotto la scure
Del carnefice: io son l'accusatore.
Ma già in gran turbamento ei fa ritorno:
Nè la recisa testa ha in man. Che accadde?

Scena decima.

Malasar, Assur.

Ass. Ahi scellerato! tutto ecco in ruina
L' impresa per tua colpa. Oh stelle! Dario
Non mi venne trovato. Ma l' uscita
Occulta, che fuor mena della reggia,
Schiusa osservai. Certo, te visto, in salvo
Di là si pose il re. Cinto di armati
Tosto il vedrem tornar. Noi siam perduti!
Mal. Fuggiamo: altrove alcuno scampo...
Ass. Così vie più ci sveleremo. E dove
Poi sperare, e da chi sostegno, contro
L' ira ultrice d' un re così possente?
Mal. Ma restar quì sì irresòluti?...Il core
Mi trema: il piè vacilla! Andiamo...
Ass. O vile
E osavi tu por mano a tanta impresa,
Nè dar sapendo, nè affrontar la morte?
Ben io da forte, e imperturbato in viso
Ho cuor di qui aspettarla. Questo brando,
Che ognor fu mia salvezza, or via di scampo
M' aprirà, se assalito io venga: in giro
Vibrandol, manderò spenti, o feriti
Quanti nol san fuggire. E Dario il primo
In petto sel vedrà piantato. Al fine
Così sarò de' miei disegni. O almeno
Morrò, se è d' uopo, ma con l' armi in mano,
E su mill' altri dal mio ferro uccisi.
Solo tu resti a reo supplizio infame,
Come merti... Ma qual mi sorge in mente
Nuovo pensier?... Saggio è il partito! il seguo.

Sì, sì, scaltrito ingannator, tu fabbro
D'inganni ognora, per salvar te solo,
Perder potresti me. Paventar sempre
Degg' io di te

Mal. Che parli? sappi...

Ass. Taci,
Primo macchinator della ruina
Dell'innocente Ebreo, me ancor spingesti
A prender parte a così gran reato.
Di qua le stelle or mi si fanno avverse,
Che liete pria mi sorrideano innanti.
Ma la novella ispirazion dimanda
Esser seguita. Sì, farò vendetta
Di me, e del giusto Danïele a un tempo,
Troncando il capo a te

Mal. Pietà! Deh prego,
Sospendi il ferro...Io saprò volger Dario,
Non temere, a pro nostro...

Ass. Presso Dario
Farmi merto io saprò, di te assai meglio,
Col don, che gli farò, della tua testa:
Affermando che entrasti ove ei posava,
De' miei divieti ad onta; e ti punii
A dritto. Mori dunque (1)

Mal. Ahimè! per poco...

Ass. Solo mi spiace di lordar mie mani
Entro un sangue sì vil. Ma china il capo.

Mal. Soccorso deh! Ecco genti. Su accorrete.

(1) *Assur afferra Malasar, che gli cade a piè.*

Scena undecima.

Malasar, Assur, Dario con guardie.

Dar. Che fassi quì, nella mia reggia? L' armi
Perchè impugnar?
Ass. Contro un fellon le strinsi.
Mal. Lieve cagion lo mosse.
Dar. O infausta notte!
Ove che io vada, orride scene ho incontro.
In questo loco, poco fa, mi stava
Ad isfogar mio duol: ma assai più fiero
Mi gia crescendo. Nelle soglie interne
Passai, cercando alcuna calma; ed ivi
Più l' affanno inasprissi, e incrudelio.
Onde lasciai la reggia, e mossi dove
Dimora Danïel, e sopra il sasso,
Che l' entrata ne guarda, immensi pianti
Solitario versai, Daniel, sclamando.
Qui riedo alfine, e voi rinvengo in atto
Atroce, l' un l' altro assalendo, e miei
Ministri siete. Ma onde in voi s' accese
Tanta ira? e come, o Malasar, qui stai
Ad ora sì inoltrata?
Mal. Il fatto t' offro
Verace in tutto. Fino a te l' ingresso
Chiesi per allenire il tuo dolore,
Che acerbo assai già intesi, e pianger teco
Sopra Danïel. Ma ad oppugnarmi il passo
Insorse Assur col brando.
Dar. Confortare
L' immenso mio dolor su Danïello
Tu che gridavi a Danïello morte?

E qual conforto vi ha, che esser compenso
Potrebbe a sì gran perdita? Rispondi.

Mal. Ecco: se vita a lui ridar non puossi,
La sua memoria almeno eterna viva,
Degna del tuo dolor, del suo gran merto
Una tomba sublime alza all' estinto.

Dar. No, non è estinto : in petto il cor mel dice
Questo unico riporto e dolce frutto
Dal lungo pianto de' leon sull' antro:
E in tal gradita speme si ristora
L' anima mia. Ma lui trovando in vita
Ai nuovi albori, che bramoso aspetto,
Chi negar può che il cielo stia per lui,
E con tale prodigio e parli, e attesti
Lui giusto, e rei gli accusatori suoi?
Che val leggi invocar contro un supremo
Testimonio infallibile? E vi affermo
Da re, che il degno fio, con esser spinti
Ove ora ei sta, ne pagherete. Intanto,
Guardie, ognor mi seguite. In questa notte
Un' arcano pensier mi fa vedere
Perigli da per tutto. E voi che al sangue
Sì pronti siete, fuor del mio palagio;
Chè orror mi fate. E qual che sia la sorte
Di Daniel, ragion doman ne voglio.

Scena dodicesima.

Malasar, Assur.

Mal. Andiam. L'affetto a quel suo schiavo fuori
Di senno lo sbalzò. Vivrà chi è spento?
Ass. Quando Daniele ai rai del dì riapre
Gli sguardi suoi, chiudansi allora i miei;
Chè pago sono. Ecco per noi sgombrata
Ogni temenza. Non convien la speme
Smarrire a ogni aura di fortuna avversa.
Mal. Nè brandir l'armi su la testa altrui
Così ratto.
Ass. Lasciam questa magione.
Spero tornarvi in altra guisa, e tosto.
Mal. Ed io confido che per quanto Dario
Dell'estinto Daniele avrà certezza
Dai cigli suoi; per tanto dall'udirmi
Convinto andrà delle discolpe nostre.

ATTO QUINTO

Recinto de' leoni.

Scena prima.

Daniele fra' leoni.

Su, su s' intuoni un cantico,
Che voli ai firmamenti;
E per la terra echeggino
De' labbri miei gli accenti;
E voi schiere altoalate
Lodate — Dio con me.
Egli è il Signore altissimo,
Il re della possanza,
Il Dio del mio rifugio,
E della mia speranza;
E in lui non mai quest' alma
La calma—sua perdè.
Dall' alto il braccio valido
Ei stese in mio favore;
Ed oprò prodigii
Di universal stupore:
Li artigli si temuti
De' bruti — incatenò.
Egli di belve indomite
Fra' denti pose un freno;
Lo sdegno e la ferocia
Sbandì dal loro seno:
L' atroce fame in esse
Represse, — e rattemprò,

Quanti portenti accumuli!
  Sul servo tuo, gran Dio
  A tributargli grazie
  Deh sorgi, o spirto mio.
  Padre con me cortese
  Ei scese — dove io son.
E come pose termini,
  Col dito steso, ai flutti,
  Dicendo: qui arrestatevi;
  E ivi s'arrestan tutti;
  E un argin sol di arene
  Rattiene — i cavallon:
Oggi col tuon medesimo
  A questi mostri immiti
  Parla: Danïel sia incolume;
  E tutti eccoli miti;
  Che pronti al cenno foro
  Del loro — Creator.
O nazioni, o popoli,
  Quanti ne nutre il suolo:
  Dall'Indo al vasto oceano,
  Dall'uno all'altro polo,
  M'udite, e v'empia il petto
  Rispetto — e pio stupor.
Dio mostrò segni insoliti
  Innanzi a tutto il mondo.
  Le mani alzate, e un plauso
  Rendetegli giocondo;
  E gl'idoli perversi
  Dispersi — cadan giù.
Come il grande astro fulgido
  Solo empie l'universo;
  E ogni altro al suo bel sorgere

Va in denso orrore immerso;
E al tutto ei sol dispensa
L' immensa — sua virtù:
Così soltanto Jeova
In cielo e in terra splende.
A piedi suoi prostratevi;
E l' opre sue stupende
Narrate ai figli, e addutti
Sian tutti — a verità.
E tu che il primogenito
Sei di Colui che è santo,
E de' suoi beneficii
Vai così colmo, un canto
Alza, Israello, esalta
Così alta — sua bontà.
Con segni incancellabili
Scolpisci in tua memoria;
E verga nelle pagini
Della tua sacra storia,
Che il nostro Dio dai denti
Frementi — mi rapì.
Di morte in così squallida
Fossa ridiemmi vita:
In mezzo a tal miseria
Cibo mi porse e aita:
A me fra orror sì folto
Il volto — suo scoprì.
Onde tra rei pericoli
Non mai timor t' incoglia:
Dall' affannose lagrime
Gioia per noi germoglia:
La schiavitù ben presto,
E il mesto — duol cadran.

Se il pensier nostro medita
Sempre i divin precetti :
Se il timor santo ci abita
Tuttora in mezzo ai petti,
Ne donerà maggiori
Favori — l'alta man.
Per lei la bella Solima
Rialzerà la fronte,
Ed il castel di Davide
Là, di Sion sul monte ;
E un tempio del primiero
Più altiero — sorgerà
Chè vi entrerà visibile
Il Redentor promesso ;
E ogni tesor di grazie
In Lui ci fia concesso :
Che morto (e io ne son pura
Figura) — rivivrà.
Sì vincitor dell'Erebo
Del fallo, e della morte,
Della superna gloria
Ne schiuderà le porte....
Qual fragor mi ferì l'udito ? o Dio !
Che avviene ? Ecco, già schiudesi l'ingresso
Di questo carcer : togliesi la pietra,
Che il serra...(1) Forse i miei nemici a darmi
Vengon la morte, che negârmi i bruti.
Mio Dio, tu accogli l'alma mia. Null'altro
Qua giù a sperar dagli uomini mi resta,
Nè a temerne; che ben gli sforzi loro
A deridere appresi in te fidato.
Ma chi miro ? egli è Dario !

(1) Si apre la scena in fondo, alquanto in alto.

Scena seconda

Daniele, *Dario.*

Dar. O Daniele,
Servo fedel del sommo Dio, sei vivo?
Dan. Sì, mio Monarca: Da' feroci mostri
Quel Dio, che adoro, preservar mi volle,
Sua gran mercè.
Dar. Qual gioia! Oh gran portento!
Oh stupendo favor del cielo! A chiare
Note ravviso come solo è grande,
Su tutti gli altri, d'Israele il Nume:
Ei sol potente, giusto Ei sol, che scorse
La tua innocenza fin dal cielo, e, stesa
La man, ti tolse da spietata morte.
Che più tardare? sorgi da cotesto
Luogo di morte, per te troppo indegno.
Vieni, e l'orribil compagnia di belve
Abbandona, su, corri alle mie braccia. (1)
Oh dolcissimo amplesso! Qual felice
Gioioso istante de' trionfi miei
Può gareggiar con questo? Quanto duolo
Non mi ha inondato dall'infausto punto,
Che mi fosti rapito! oh quale notte
D'atri sospir, lungi da te, ho percorsa!
Ma tutto sparve, come nebbia al vento,
Il mio dolore alla tua vista.
Dan. Spesa
La notte in preci fu da me, il periglio
Per fugare, che intorno a te scorgeva.

(1) Daniele sale dove sta Dario.

E tra il mio supplicar ecco a me innanzi
Un' alta visïon. Due fier dragoni,
Di venen gonfi, vidi raggirarsi
Ascosi, ed insidiare ad una grande
Aquila generosa. Questa il volo
Volgendo a me, l' insidie lor deluse.
Io n' esultava ; e mi dicea una voce
Arcana in mente: Quell' Aquila è Dario.
Dar. Sì, per piangerti, quì trassi io.
Dan. Sfuggisti
Sì dalle mani della morte.
Dar. E vero
Ciò fia?.. Quànto io ti son tenuto! Agguati
Veder mi parve, e men guardai. Ma tutto,
Tutto io per te dal tuo signore ottengo.
E quali beni ora aspettar non deggio
Col don , che mi rifà , di tua Persona ?
Dan. A tuo favor fu il cielo: ed io chi sono?
Stromento vil tra le sue mani.
Dar. In detti
Il tempo non trascorra. Qui scudiere, (1)
Pronto va, e reca a me l' aurea collana
Concessa a sue virtù.
Dan. Quanto cortese
Benefattor tu sei!
Dar. O mio Daniele,
In tener gli occhi in te, l' alma m' esulta
D' inesplicabil giubilo nel seno.
Ma degno io sono d' appressarti, o almeno
Mirarti, uomo di Dio, e operatore
Di stupendi prodigi? Deh perdona,
Se trasportato dall' immenso affetto

(1) Uno scudiere comparisce e parte poi.

Io d' abbracciarti osai: io dell' altrui
Scaltrezza gioco, che mi disser Nume.
No, ma tu sol sei grande in terra, a cui
Piegasi a' piedi la natura, e tutte
Sospende le sue leggi. Ma ecco giunto
Il gemmato monile. Al collo tuo
Soffri che di mia mano io lo rimetta.
Teco stìa sempre insieme col potere
Tutto, quanto ten diedi , e dar ten posso.
Dan. Cotanti segni del tuo immenso affetto
A promuover tua gloria, e il ben del regno
Mi astrigon. Quanto ai gran prodigi scorti.
A Dio la gloria, e tanto a più ragione,
Chè sopra un peccator, quale io mi sono,
Si compiacque di oprarli.
Dar. Ma per dare
Libero corso ai moti del mio cuore,
In non cale io mettea di re il dovere.
Olà, guardie, correte, e quì sian tratti
Malasar ed Assur, stretti in catene.
Io lo promisi loro, e la promessa
Attener voglio. Giudice severo,
Come essi teco fur, sarò con loro.
Ma no: te stabilisco arbitro sommo
Di loro vita. Esamina, punisci:
Sol che la pena tanto sia severa ,
Che risponda a' lor falli ; e resti esempio
Alle future età d' alto terrore.
Ma già vengono gli empii. Oh come il volto,
Prima sì altero, or vedesi abbattuto.

Scena terza

Dario, *Daniele*, *Malasar*, *Assur tra'soldati.*

Dar. Inoltratevi, iniqui. Ecco Daniele:
Il candore miratene del viso,
E l'innocenza, onde un prodigio è prova.
Ma sostenere nol potete, e muti
State? e ardiste accusarlo, e condannarlo
Alla più atroce morte, qual peggiore
Fra' malfattori? E vi peria, se Dio
A lui non accorrea con alta guisa.
Giudice or vostro quel, che giudicaste,
Vi sta dinanzi, e dee, siccome chiede
Ogni giustizia, condannarvi a morte.
Dan. Or dite: donde germogliò la brama
Nel vostro seno di vietar gli uffici
D'ogni religione? Chiaramente
Ogni cosa si sveli al re. Di frodi
Non è più tempo.
Mal. Il ver da me saprai...
Ass. Taci, inventor d'inganni. Su' tuoi labbri
Non mai sedette verità, se pure
Talor non fu per seminar più frodi.
Or me, che odio menzogne, udite entrambi.
Atroce invidia dentro al costui petto
Incessante avvampò contro Daniele,
Perchè di sè migliore, e più onorato.
Ma oltre misura il suo livore crebbe
Ieri, che il vide a maggior grado asceso.
Quindi studiossi di carpir la legge:
Quindi vegliò su le sue sacre usanze:
Quindi opra fe' che condannato fosse:
Mal. Ma il tutto ancora non udisti, o Sire.

Or sappi alfin che il tuo fedel custode,
E di tue guardie capitano, il serto
Anela di strapparti; e questa notte
Col nudo brando ti cercò per tòrti
Il capo.

Ass. E che tu pria con un pugnale
Tra mano entrasti nel suo ascoso albergo,
Chè non rammenti?

Mal. E che tu in pugno il ferro
A forza mi mettevi aggiugni ancora;
E mi spingevi al regicidio.

Dar. Fine
A così orribil gara d'incolparvi
A vicenda. Di udire omai son stanco.
Si esegua il degno fio. Nè già vendetta
Dell'attentato contro me dimando:
Sol si punisca chi spietato volle
Dilaniato un giusto, un caro al cielo,
Tu stesso, o Danïel, dà la sentenza.

Dan. Per lor l'alma mi detta e pace e amore
In chi ama Dio non entra odio fraterno.
Se la mia morte essi cercaro, in vita
Io li bramo, ed in conto ancor d'amici.
Il perchè li perdono, e appien gli assolvo.
Ma impunito lasciare ah no, non vuolsi
L'orrenda fellonia d'imbrandir l'armi
Contro un re chiaro pel valor, per l'alma
Generosa con tutti, e in pria con voi.
Non sperate perdono: Io stesso reo
Di tradimento col mio re sarei,
Impuni andando voi. Ma, o Dario invitto,
Il crederesti mai? Stimol più forte
Havvi ancor, che mi sprona a vendicarti ·
Tentata fu mia fedeltà: m'offriva

Assur la vita nel condurmi a morte,
Solò che entrassi nella sua congiura
Contro di te.

Dar. Quanti delitti a un tempo !

Dan. Ma viva Dio, che la virtù discerne
Dalla colpa.; e a ciascuna il guiderdone
Dovuto rende a tempo suo. L'udito
Di prestar ricusaste a miei consigli,
Per correr dietro al male, e il mal vi avrete.
Ambo vi danno a morte !

Dar. Ed io, siccome
Minacciai, se trovato avessi in vita
Il mio Danïel, comando or che gettati
Siate tra l'unghie de'leon feroci.
Vedrò se Nume alcuno havvi per voi,
Che vi scampi da morte. Or via, guerrieri,
Afferrateli tosto, e giù spingeteli
Ai morsi delle belve; e primo cada
Chi fu primiero costruttor di male ;
E mora.

Mal. Ahi ! ahi ! me misero (1), oh che atroce
Sorte ! . . . Oh quai morsi !

Ass. O mia sventura ! Come (2)
Difendermi ? . . . sbranar mi sento !

Mal. Spasmi
Di morte io provo.

Ass. Ahi ?... ahi ! me lasso !... io... moro.

Dan. Sei grande, o Dio, che salvi i giusti, e perdi
Gli empi.

Dar. Sol vero è il Dio di Danïele.

(1) Malasar scende ed è afferrato da un leone.
(2) Assur scende ed è afferrato da un altro leone.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL 1° SEMESTRE DELL'ANNO VI.

1.° e 15 Gennajo 1867.

Il Progresso—Strenna per l'anno 1867.

1.° Febbrajo.

Un Principe quale debba essere

Operetta del Solitario d' Oriente Niceforo Blemmida.

15 Febbrajo

Pierino, ovvero il giovane studente — racconto di Ant. Maria Perrotti.

Marzo — Aprile — Maggio

Bianca de Savenay — racconto della sig. E. Brun tradotto dal francese dal teol. cav. D. Luigi Mussa Prevosto di Mondonio.

(Pe'diversi titoli de'capitoli vedi l'indice apposto in fine del fasc. di Maggio)

1° e 15 Giugno

Daniele tra leoni — tragedia di Costantino Farina Sac. della Missione.

Con permissione dell' Autorità ecclesiastica.